



Caro diario, ieri la parola-chiave di Cannes era «Sarajevo». L'ha pronunciata anche Marcello Mastroianni, nel film di Oliveira «Viaggio al principio del mondo» che è il suo passo d'addio. È un film sulla memoria, su un regista portoghese che cerca il proprio passato: «Le memorie affiorano come la lava di un vulcano. Come ciò che sta accadendo a Sarajevo», dice Mastroianni. E un altro personaggio gli risponde: «Sarajevo è dovunque». «Apocalypse Now»... È una battuta che crea un impressionante corto-circuito con gli altri film cannesi di ieri e dell'altro ieri. Sarajevo è al centro di «Welcome to Sarajevo», dell'in-

## Ho visto le lacrime di Chiara Mastroianni

glese Winterbottom, e del «Cerchio perfetto», che rappresenta la Bosnia nella prestigiosa sezione della «Quinzaine». Passati in coincidenza (voluta?), i due film hanno riportato il martirio della capitale bosniaca all'attenzione dei cinefili più o meno distratti. Ma «Apocalypse Now», citato nel film di Oliveira, era citato anche

CARO DIARIO



In questo «Blob», spiccano per commozone le lacrime di Chiara Mastroianni. La figlia del grande Marcello era seduta accanto a Manoel de Oliveira, in una sala Lumière stranamente piena solo a metà. Alla fine del film, le luci si sono riaccese e hanno illuminato a giorno la scena toccante di Chiara che si alzava, in lacrime, e

abbracciava il grande maestro portoghese che aveva regalato a suo padre l'ultimo ruolo. Più che un riconoscimento artistico, per così dire, sembrava un «grazie» venuto dal cuore. Non che «Viaggio al principio del mondo» sia brutto, anzi. Ma ciò che più colpisce noi italiani, forse segnati più degli altri dalla memoria di Marcello, è il suo viso così magro, così scavato dal male che se lo sarebbe portato via, ma così irriducibilmente allegro e sereno, come se il solo fatto di essere su un set, a lavorare, lo tenesse in vita contro ogni logica. Chi l'ha conosciuto, giura che Mastroianni era così: lavorava come respirava, semplicemente

perché, per lui, recitare non era un lavoro ma un divertimento. E soprattutto amava stare sul set, con i colleghi attori, gli amici registi e i tecnici che ovunque, a Cinecittà come in giro per il mondo, l'hanno sempre adorato. Ieri Cannes gli ha riservato l'omaggio che avrebbe preferito: l'applauso di un pubblico, con le luci accese in sale e i titoli di coda che ancora scorrono sullo schermo. L'unica differenza, rispetto ai tanti applausi che Marcello ha avuto in vita, erano le lacrime: ma ieri erano proprio inevitabili, e lui, che non le avrebbe volute, ci perdonerà.

Alberto Crespi

# Grand Hotel Sarajevo

## Tra orrore e poesia

DALL'INVIATA

CANNES. La guerra nella ex Jugoslavia: chi se la ricorda più? Eppure non più tardi di ieri i giornali hanno pubblicato in prima pagina la notizia che il serbo-bosniaco Dusan Tadic, il «boia di Omarska», è stato riconosciuto colpevole di omicidi e torture perpetrati nei campi di prigionia allestiti in Bosnia durante il conflitto. Impossibile, quindi, non guardare ai due film su Sarajevo passati ieri qui a Cannes come ad un monito - per non dimenticare - che viene dagli uomini del cinema.

Sia *Welcome to Sarajevo* di Michael Winterbottom (concorso) sia *Il cerchio perfetto* di Ademir Kenovic (Quinzaine des réalisateurs) raccontano il tragico assedio, ma da due opposti punti di vista: nel primo l'occhio è quello di un corrispondente di guerra inglese che fa i conti con il distratto cinema dell'Occidente, nel secondo s'impone lo sguardo di un poeta mezzo alcolizzato che soffre di allucinazioni (lo tormenta l'immagine di sé impiccato). Ma il contesto, acre e feroce, è lo stesso: la città ridotta a un cumulo di macerie, la gente inerme esposta al fuoco dei cecchini, il freddo e la fame patiti dalla popolazione, l'impotenza della forza multinazionale delle Nazioni Unite, lo scempio dei bambini, a migliaia resi orfani dalla furia dell'odio etnico. E proprio i bambini, vittime più innocenti della violenza fratricida, sono i «tiranti» delle due storie.

Winterbottom, già autore del bel *Go Now*, sceglie una strada classicamente spettacolare. Sulla scorta di un libro-testimonianza di Mi-

chael Nicholson, il cineasta illustra la crisi di coscienza di un giornalista immerso nell'inferno bosniaco. Spedito laggiù da una tv britannica per resocontare l'assedio di Sarajevo, Michael Henderson non tarda a sperimentare sulla propria pelle l'inadeguatezza del giornalismo di guerra, un po' come succedeva al Bruno Ganz di *L'inganno* o al Nick Nolte di *Sotto tiro*. Scansando le pallottole degli snipers, l'inviato filma l'agonia delle vittime di una granata piombata sul mercato, l'accasciarsi di una mamma il giorno delle nozze della figlia, la corsa disperata, attonita, di un bambino vestito da chierichetto. E proprio quell'ultima immagine lo spinge a spogliarsi del proprio ruolo di testimone imparziale per fare qualcosa di concreto: adottare Emira, una bambina spaurita creduta orfana.

*Welcome to Sarajevo* parte sotto forma di cine-reportage all'americana ma si trasforma presto in una storia privatissima. In sostanza, il giornalista riesce a «rubare» la bambina, destinata a un centro di accoglienza profughi in Italia, e a portarla con sé a Londra per farla crescere al riparo dalla violenza. Ma che succede se la madre naturale, sulle prime creduta morta, si rifà viva e chiede al giornalista di riavere indietro la bambina?

Girato nei luoghi reali, il film è potente e attendibile sul piano della ricostruzione d'ambiente, eppure non si sfugge a un senso di disagio, accentuato dall'uso solenne del solito *Adagio in sol minore* di Albinoni. Per rendere più tangibile l'orrore, Winterbottom miscela spezzoni di repertorio e scene rico-

struite ad hoc, giocando sui due piani e creando un effetto video che oggettivamente «falsifica» la realtà. L'ambiguità si trasferisce sulla tenuta narrativa del film, più stereotipato nella prima parte, più melodrammatico e coinvolgente nella seconda.

Ben recitato da uno stuolo di attori anglo-americani (Stephen Dilane, Kerry Fox, Marisa Tomei, Woody Harrelson, già «assassino nato» e «Larry Flynt»), *Welcome to Sarajevo* ci ricorda con l'eloquenza delle cifre che a un passo dal nostro rassicurante benessere sono morte di piombo, stenti e torture 275mila persone: certo possiamo cambiare canale, invocare le Nazioni Unite, far finta di niente, ma non prendiamoci in giro.

Non c'è traccia invece di telecamere e telefoni satellitari nel secondo film su Sarajevo, che il 47enne Ademir Kenovic ha scritto insieme al poeta Abdullah Sidran. Battente bandiera franco-bosniaco, *Il cerchio perfetto* racconta l'assedio dalla parte di chi l'ha subito senza potersene andare. Affamato e rimasto solo (moglie e figlia sono riuscite a scappare), il poeta Hamza si ritrova in casa due bambini di campagna sfuggiti per miracolo a una razzia dei cetnici: Adis ha sette anni e si fa la pipì addosso, Kerim ha nove anni ed è sordomuto. In una chiave affettuosa, un po' alla *Kohya*, Kenovic mette a fuoco lo strano rapporto che nasce sotto le bombe: con il vecchio che si trasforma in una specie di papà mentre i due ragazzini ritrovano un barlume di calore (alla «famiglia» si aggiunge anche un cane lupo ferito da un cecchino).



Stephen Dilane in «Welcome To Sarajevo»

Realizzato in una Sarajevo spettrale-invernale che porta ancora intatti i segni della distruzione, il film risulta più autentico ed emozionante dell'altro. Kenovic ha vissuto l'assedio in prima persona, e si direbbe che i suoi ricordi filtrino nelle immagini del *Cerchio perfetto*. Ma la chiave iperrealistica lascia spesso il campo ad una costruzione più simbolica del racconto, di slava visionarietà, aprendosi a pa-

rentesi oniriche molto belle: quell'enorme cimitero immerso nella neve, quel tram sventrato che si mette in moto quasi per magia... «La barbarie è universale», ammonisce il regista, certo non tenero con gli assediati serbi, ma purtuttavia capace di restituire la follia senza tempo della guerra fuori da ogni forzatura propagandistica.

Michele Anselmi

## Ressa di fans, traffico deviato e un percorso «ad ostacoli» per la proiezione di «Ghosts» con Jackson. E per vedere Michael ci vuole la divisa giusta...

Nel film di Stan Winston tanti effetti speciali ma anche riferimenti imbarazzanti alle vicende autobiografiche della popstar americana.

DALL'INVIATA

CANNES. Morte ai benpensanti. Ecco in tre parole *Ghosts*, il film di Stan Winston - 38 minuti, di cui dieci di titoli di coda: una troupe che neanche Spielberg - che ha portato l'uomo bionico Michael Jackson sulla Croisette. Ebbene sì, il «vostro» cronista l'ha visto, ma a rischio di polmonite e contusioni. Eccovi la cronaca fedele della nottata.

La proiezione è fissata per mezzanotte e mezza, ma per entrare non basta il badge rosa dei quotidianisti, ci vuole un biglietto «che» si ottiene solo in apposito e introvabile ufficio (poi dicono la burocrazia italiana!). Muniti dunque di invito ci avviammo al Palais con un'oretta di anticipo. Traffico deviato e una colata lavica di fans di tutte le età a occupare la zona, alberi compresi, nonostante il mistral gelido che soffia a cento all'ora. Scopriamo con orrore che la nostra entrata è dal la-

to opposto. Proviamo a passare lo sbarramento: niente da fare. Gendarmi e vigilantes sono inamovibili anche se apparentemente gentili. Prendiamo fiato e ci immergiamo nella marea umana, tra poveracci calpestati e urlanti, quasi tutti, però, armati di polaroïd. Raggiungiamo la fila giusta. È lunga circa un chilometro e si muove con la lentezza di una lumaca con l'artrosi. A un certo punto ci coglie una paranoia: sarà regolamentare il nostro abbigliamento? Molti vengono respinti a casa da implacabili controllori che custodiscono gelosamente il segreto della *tenue de soirée*. Basta avere un particolare fuori posto - tipo le scarpe, che possono anche essere sfondate, se nere - per non superare il check. Miracolosamente la nostra giacca a vento rossa è promossa. Saliamo la famosa scalinata delle *vedette* tra due plotoni di fotografi appollaiati e sfiniti.

Ora bisogna guadagnare un po-



Michael Jackson Munch/Reuters

sto. Senza troppe colluttazioni ci riusciamo. È ormai quasi l'una. La sala è allietata dalle hits di Jacko a tutto volume. Ovunque ragazzi con striscioni inneggiati all'idolo, esattamente come allo stadio. Davanti a noi tre fanciulle in fiore che a guardarle sembrano uscite dalla penna di Proust ma che si muovono, invece, come scaricatori del porto di Marsiglia. Per vedere meglio, ci montano in testa biaccando qualche «pardon» di circostanza. Finalmente, salutato da un'esplosione di «Michael, I love you», entra lui, in divisa di velluto nero da ufficiale degli ussari con tanto di mostrine e alamari d'argento. «Vedi qualcosa?», chiediamo alla teen-ager più vicina. E lei: «Siiii. Si è seduto». Rinfrancati dalla notizia, preghiamo che le luci si spengano presto. Invece passa un tempo che ci sembra interminabile, forse perché l'atletica ragazza è sempre lì, sulle nostre spalle, ormai pesante come un corpo morto. E

infatti, infine, ci cade addosso. Appare il film, un trionfo di effetti speciali confezionato dal mago di *Jurassic Park* e *Alien*. Inizia in bianco e nero, come un horror di Cormann, e finisce come un musical stampalato, con tanto di balletto di spettri. I riferimenti alle vicende private di Jacko sono imbarazzanti: c'è una ipocrita maggioranza di «persone perbene» che vuole scacciarlo dal villaggio di Normal Valley perché diverso; ci sono i bambini, bianchi o neri, che lo guardano adoranti; c'è la manipolazione del corpo che cambia pelle con un gioco di maschere e travestimenti (Jacko fa una decina di ruoli diversi grazie all'abilità dei truccatori). Ma la platea adorante sembra ignorare scandali e accuse di pedofilia: si gode ogni singolo fotogramma e canticchia le canzoni. Poi basta. Tutti via nella notte, col mistral a cento all'ora.

Cr. P.

## I francesi bocciano il Principe di Kleist «Deludente e superficiale» la prova di Marco Bellocchio

CANNES. Niente da fare, ai francesi la grafia italiana di Marco Bellocchio non va proprio giù. Era già successo il giorno della conferenza stampa parigina, ieri *Libération* ha fatto il bis, scrivendo «Bellocchio» (con una c) sul titolo e su tutto il pezzo della recensione del *Principe di Homburg*. Com'è andata sul fronte critico? Potremmo parlare di rispettosa delusione. «Le petit prince a failli», sentenza Elisabeth Lebovici, sostenendo che «le belle intenzioni si perdono in quello che *Variety* riassume sotto l'espressione *classy psychologisme*, di uno psicologismo chic, al pari della musica firmata Carlo Crivelli, fusa in un décor alla maniera di un Ludwig Van».

*Nice Matin* titola invece «Sommambulique», riferendosi al clima poetico del film. Per il critico Jean-Pierre Largillet «tecnicamente parlando il film è notevole»: «Bellocchio ha rispettato Kleist, cercando di far «vedere» questo ondeggiamento costante tra sogno e realtà, tra coraggio e pavidità». Ma poi ar-

rivano le dolenti note: «Nel ruolo del generale sonnambulo e impietoso, Andrea Di Stefano ha più l'aria di un giovanotto che ha sniffato troppa cocaina invece che di un eroe romantico»; in oltre «Viene da pensare al fallimento dei Tavian con *Le affinità elettive* di Goethe, altro grande capolavoro della letteratura tedesca». «Superficiale», stronca infine *Le Figaro*, per il quale Bellocchio «ha perso l'occasione di immergersi nel cuore del dramma, dei suoi equivoci, delle sue contraddizioni, non distaccandosi da una sorta di realismo elementare. Tutt'al più si può immaginare che Homburg sogna perché in secondo piano, dietro di lui, tutto risulta sistematicamente *flou*. In compenso Claude Baignères salva gli attori, spendendo parole gentili per «la follia dolce» suggerita da Di Stefano e «la fuga in avanti da eroina promessa al sacrificio» di Barbara Bobulova.

Mi. An.